

Paola Lacarpia, “Le frontiere del corpo: il velo e l’identità femminile delle giovani generazioni”, in «Africa e Mediterraneo», vol. 27, n. 88, 2018, pp. 90-96

DOI: 10.53249/aem.2018.88.12

<http://www.africaemediterraneo.it/en/journal/>



Africa e Mediterraneo

C U L T U R A E S O C I E T À

n. 88 | L'integrazione lavorativa di migranti e richiedenti asilo

Labour Market Integration of
Migrants in the
European Union

La reconnaissance des
qualifications, des diplômes et
des compétences en Europe:
une étape importante vers
l'intégration socioéconomique
des réfugiés

The Integration of Migrants
and Asylum Seekers
into the Labour Market:
the Case of Italy



Direttrice responsabile
Sandra Federici

Segreteria di redazione
Elisabetta Degli Esposti Merli, Maria Scrivo

Comitato di redazione
Simona Cella, Fabrizio Corsi, Silvia Festi, Claudia Marà, Flore Thoreau La Salle, Andrea Marchesini Reggiani, Pietro Pinto, Massimo Repetti, Mary Angela Schroth

Comitato scientifico
Stefano Allievi, Mohammed Arkoun †, Ivan Bargna, Giovanni Bersani †, Jean-Godefroy Bidima, Salvatore Bono, Carlo Carbone, Giuseppe Castorina †, Piergiorgio Degli Esposti, Vincenzo Fano, Khaled Fouad Allam †, Marie-José Hoyet, Justo Lacunza, Lorenzo Luatti, Dismas A. Masolo, Pierluigi Musarò, Francesca Romana Paci, Paola Parmiggiani, Giovanna Parodi da Passano, Giovanna Russo, Andrea Stuppini, Irma Taddia, Jean-Léonard Touadi, Alessandro Triulzi, Itala Vivan

Collaboratori
Luciano Ardesi, Joseph Ballong, G. Marco Cavallarini, Aldo Cera, Antonio Dalla Libera, Tatiana Di Federico, Fabio Federici, Mario Giro, Rossana Mamberto, Umberto Marin, Marta Meloni, Gianluigi Negroni, Beatrice Orlandini, Giulia Paoletti, Blaise Patrice, Iolanda Pensa, Elena Zaccherini, George A. Zogo †

Africa e Mediterraneo
Semestrale di Lai-momo cooperativa sociale
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 6448 del 6/6/1995

Direzione e redazione
Via Gamberi 4 - 40037
Sasso Marconi - Bologna
tel. +39 051 840166 fax +39 051 6790117
redazione@africaemediterraneo.it
www.africaemediterraneo.it

**Progetto grafico
e impaginazione**
Giovanni Zati

Editore
Edizioni Lai-momo
Via Gamberi 4, 40037
Sasso Marconi - Bologna
www.laimomo.it

Finito di stampare
settembre 2018 presso
Ge.Graf Srl - Bertinoro (FC)

La direzione non si assume alcuna responsabilità per quanto espresso dagli autori nei loro interventi

Africa e Mediterraneo è una pubblicazione che fa uso di *peer review*

Foto di copertina
Lavorazione della pelle presso la coop. sociale Cartiera. © Francesco Guidicini

Indice

n.88

Editoriale

- 1 Lavoro, integrazione, normalità**
di Sandra Federici

Dossier: L'integrazione lavorativa di migranti e richiedenti asilo

- 7 Labour Market Integration of Migrants in the European Union**
by Alessio J. G. Brown
- 13 The European Migration Policy Crisis and the Need for Circular Migration and Immigration Status Changes**
by Bernd Parusel
- 18 Promising Developments in the Labour Market Integration of Asylum Seekers and Refugees in the EU**
by Chiara Monti
- 26 Labour Market Integration/ Discrimination in the EU with a Focus on Migrant Women**
by Ojeaku Nwabuzo
- 30 La reconnaissance des qualifications, des diplômes et des compétences en Europe : une étape importante vers**
- l'intégration socioéconomique des réfugiés**
par Alessia Lefébure
- 34 Concilier intégration culturelle et insertion professionnelle des réfugiés grâce aux Industries culturelles et créatives : une comparaison entre la France, l'Allemagne et l'Italie**
par Eloïse Chopin, Antoine Ingelbert-Frydman, Lionel Pourtau
- 42 Il riconoscimento dei titoli di studio esteri in Italia: un percorso a ostacoli?**
di Giorgia Gruppioni
- 48 The Integration of Migrants and Asylum Seekers into the Labour Market: the Case of Sweden**
by Caroline Tovatt
- 54 African Immigrant Tailors in Lisbon - An Approach To (Co)learning**
by Sofia Vilarinho
- 60 The Integration of Migrants and Asylum Seekers into the Labour Market: the Case of Italy**
by Annavittoria Sarli, Pierre Georges Van Wollegheem





© Francesco Guidicini



Benedetta Sanna



© Osborne Macharia

66 **FOCUS/** a cura di Anna Lodeserto
Le competenze dei cittadini con background migratorio come canale di inclusione: Strumenti europei e buone prassi locali

69 **FOCUS/** a cura di Angela Laconi
La sfida delle competenze per l'integrazione dei richiedenti protezione internazionale. L'esperienza della SDP servizi società cooperativa sociale

72 **FOCUS/** a cura di Nicola Pedrazzi
Made in Italy, met in Lama di Reno: Quando l'accoglienza diventa lavoro

74 **FOCUS/** a cura della redazione
Oriente, il video animato che aiuta i richiedenti asilo a cercare lavoro

Eredità culturali

76 **Hadra di possessione nel Wollo**
 di Laura Budriesi

Arte

84 **Major themes of Africa and Immigration in the Exhibitions Palermo's Manifesta12 and MAXXI in Rome**
 by Mary Angela Schroth

Moda

90 **Le frontiere del corpo: il velo e l'identità femminile delle giovani generazioni**
 di Paola Lacarpia

Scuola

97 **I ragazzi del coro Nativi Musicali**
 di Piergiorgio Degli Esposti, Giuseppe Losacco

Musica

102 **This is America** by Childish Gambino: **What it Means to Be African American**
 by Marwa Hagi

Fumetto

104 **AfricaBD : Lai-momo et Africa e Mediterraneo au Festival international de la Bande Dessinée d'Angoulême 2018**
 par Sandra Federici

Eventi

106 **Design e fotografia nella mostra AfricaAfrica**
 di Roberta Sireno

108 **Dak'Art – Biennial of Contemporary African Art**
 a cura della redazione

Libri

110 **Lorenzo Luatti, L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero. Ideologie, pedagogie, rappresentazioni, cronache editoriali**

111 **Calogero Giametta, The Sexual Politics of Asylum: Sexual Orientation and Gender Identity in the UK Asylum System**

112 **Francesca Ceci, Christian Baltazard Bouah, Gabriele Peddes, Laura Congiu, Stefania Costa e Stefania Potito, Badù e il nemico del sole**

Le frontiere del corpo: il velo e l'identità femminile delle giovani generazioni

di Paola Lacarpia

Simbolo religioso e culturale, oggetto di dibattito politico, ma anche articolo di moda rivisitato dall'*Islamic Fashion*: qual è la percezione del velo oggi? Un'indagine tra alcune giovani musulmane di seconda generazione.



Il corpo, inteso come strumento che ciascuna cultura utilizza e plasma, può essere considerato «un portatore visibile» dell'identità del soggetto (Borgna 2005, p. 84). Il corpo di ogni individuo è adattato allo stile e alle esigenze di una singola cultura; gli *habitus* variano non solo con gli individui, ma soprattutto con i mutamenti delle società. (Mauss 1965, pp. 385-407). Le vesti che racchiudono il corpo rivestono una funzione essenziale nella “presentazione” e nella “rap-presentazione” dell'individuo (Sayad 2002, pp. 345-346). Le vesti comunicherebbero come l'individuo sente il suo corpo, come lo accetta e come lo

rifiuta e anche la misura nella quale se ne vergogna (Galimberti 1983, p. 104). Le mode costituiscono i dispositivi che organizzano nel tempo e nello spazio i segni del corpo rivestito.

Il presente contributo intende proporre una riflessione sulla percezione identitaria delle giovani donne musulmane di seconda generazione¹ a partire dal tema del corpo, sulla scorta di alcune ricerche condotte personalmente nel territorio bolognese. In riferimento al discorso sull'identità femminile in migrazione, l'*hijâb* può essere considerato un importante simbolo di un'identità culturale. Nella prima parte della ricerca si è fatto riferimento alla letteratura esistente, che ha rappresentato il punto di partenza nella formulazione delle ipotesi che hanno orientato la ricerca. Nella seconda parte, sulla base delle interviste raccolte, vengono discusse alcune ipotesi esplicative orientate

a cogliere i processi di costruzione dell'identità delle giovani immigrate, dando un particolare rilievo ai significati che l'*hijâb* riveste nella definizione identitaria e, in particolare, sul rapporto fra velo e moda.

Il velo nella tradizione islamica

Per riuscire a “leggere” correttamente “la questione dell'uso del velo”, andando oltre i numerosi stereotipi che lo riguardano, si ritiene opportuno risalire alle origini di tale uso.

Dietro le sue morbide pieghe, il velo nasconde una storia millenaria che ha inizio con le civiltà mesopotamiche e che si tramanda nei secoli attraverso le tradizioni e le religioni. La sua storia si è sviluppata secondo diverse direttrici adattandosi spesso alle consuetudini dei popoli con cui è venuta in contatto. Il velo è da sempre un'immagine ampiamente diffusa in tutto il mondo, anche in altre religioni come l'Ebraismo e il

Nel tempo il velo si è trasformato da segno di distinzione sociale a simbolo di fede nella religione islamica. © Pixabay



Cristianesimo che affondano le loro radici ben prima dell'avvento dell'Islam. Il velo è conosciuto in diverse culture (persiana, babilonese, greca ecc.), in cui ha assunto sfumature e significati differenti durante i secoli. Tuttavia, nel tempo il velo si è trasformato da segno di distinzione sociale a simbolo di fede nella religione islamica.

La definizione di *hijâb*, secondo la maggior parte dei dizionari di lingua araba, è un tipo di cortina o di tessuto posto davanti a un essere o a un oggetto al fine di impedire la vista. Dietro una "cortina" sono avvenute le relazioni fra Allah e il suo inviato: l'*hijâb* è menzionato come una barriera che impedisce a Maometto di vedere il suo Dio. Sette sono i versetti coranici dove compare la parola velo (*hijâb*).² L'analisi del testo coranico dimostra che, fatta eccezione per un caso, la parola *hijâb* non fa mai esplicito riferimento all'indumento femminile, quanto piuttosto ad altri strumenti di divisione e protezione. La *Sura XIX* del Corano racconta la storia di Maria, madre di Gesù, e il momento descritto si riferisce al mistero dell'Immacolata concezione. La cortina è il velo dietro il quale Maria si nasconde da sguardi curiosi e indiscreti. È importante precisare che, probabilmente, questa è forse l'unica volta che l'*hijâb* può essere inteso come elemento dell'abbigliamento femminile. Il versetto in questione recita così: «Ella mise una cortina fra sé e loro. Noi le inviammo il Nostro Spirito, che per lei si fece simile ad un uomo» (*Sura XIX*, 17).

Nel lungo versetto numero 53 della *XXXIII Sura*, la parola *hijâb* è usata per indicare una cortina che deve separare le spose del profeta dagli ospiti. Se questi vogliono chiedere qualcosa non devono superare il velo che delimita lo spazio privato delle donne di Maometto (*Sura XXXIII*, 53). La *VII Sura* affronta il problema dei dannati e dei beati, mettendo in luce che nel giorno del giudizio universale sarà l'*hijâb* a dividere gli eletti dal resto dell'umanità. In questo caso il velo ha il significato di "separazione spaziale" (*Sura VII*, 46). Nella *Sura XLII* il velo ha invece la funzione di proteggere il credente dal bagliore divino (*Sura XLII*, 51). Nella *Sura XXXVIII* il velo assume un significato negativo; in modo allegorico l'*hijâb* sta a significare una sorta di velo che avvolge misticamente i beni materiali in modo tale che l'uomo, con la mente offuscata

da vizi e passioni, rimanga ancorato ad essi senza essere in grado di staccarsi per consacrare se stesso all'amore divino. Il velo è concepito quindi come un ostacolo nel rapporto tra il fedele e Dio (*Sura XXXVIII*, 32). Il velo come ostacolo che ottenebra il cuore e i sensi degli empi nel loro rivolgersi ad Allah, appare nella *Sura XLI*: «I nostri cuori sono insensibili quanto a ciò a cui tu ci chiami; vi è un peso nelle nostre orecchie; fra noi e te è posto un velo. Agisci, allora, e anche noi agiremo» (*Sura XLI*, 5). Nella settima citazione ancora una volta il velo è posto sul cuore dei non credenti ed è considerato un ostacolo alla rivelazione divina: «Quando leggi il Corano, Noi poniamo fra te e quelli che non credono nella vita futura una cortina e dei veli sui loro cuori, cosicché non capiscano» (*Sura XVII*, 45). Come si può notare la parola *hijâb* è usata con diverse accezioni, ma nessuna di queste impone alla donna l'uso del velo in segno di umiltà, di devozione o sottomissione. Esistono, invece, altri versetti coranici che fanno un riferimento più esplicito agli indumenti femminili e nei quali la parola *hijâb* non compare. In tali parti del Corano, la rivelazione di Allah si rivolge davvero alle donne consigliando loro di coprire "le loro parti belle" (*Sura XXIV*, 31). Il Corano non impone l'adozione del velo, bensì si limita a raccomandare che il corpo della donna non sia eccessivamente scoperto e soltanto in un versetto si parla del velo come indumento, che interviene a differenziare le credenti dalle non credenti (*Sura XXXIII*, 59). Il Corano non specifica altro a proposito del velo e tanto meno accenna al fatto che la donna non debba mostrare il volto. Si parla, invece, di mantello: il ricorso a tale abbigliamento che copriva tutto il corpo della donna era dettato dalla preoccupazione di segnalare e distinguere la donna musulmana e alludeva all'usanza preislamica delle donne di alto rango di coprirsi il capo. Il Corano parla di un corretto uso di vestirsi sia per le donne sia per gli uomini, il quale deve essere sobrio, ossia non seducente (Giolfo 2002).

Il "ritorno al velo" per le ragazze di seconda generazione

La questione del velo ha avuto particolare risonanza nel contesto mediatico, che spesso si è soffermato a rappresentare in maniera semplicistica il mondo islamico e la questione femminile.

A rendere particolarmente torbida l'immagine dell'Islam contribuiscono i recenti avvenimenti internazionali. Gli eventi che hanno fatto seguito all'attacco terroristico delle Torri Gemelle hanno accelerato un processo, già in atto dalla rivoluzione iraniana del '79 e dai conflitti in Medio Oriente, di "islamizzazione del discorso politico" che contribuisce ad incrementare un atteggiamento islamofobico (Guolo 2007). Questo sentimento d'islamofobia tenderebbe a rafforzare la percezione delle donne musulmane come soggetti deboli o vittime passive, in antitesi alla nozione astratta di "donne occidentali". Nel fotogiornalismo italiano è possibile osservare come le donne immigrate di religione musulmana siano spesso ritratte con pesanti *chador* al fine di rendere visibile attraverso i loro "non-volti" la minaccia di un'era di terrore, di un nuovo medioevo punitivo e inquisitorio legato al diffondersi dell'Islam in Europa (Decimo e Demarca 2010, p. 217). Il velo è perciò percepito, nell'immaginario occidentale, come simbolo di sottomissione e attentato all'ordine pubblico e ai valori della laicità. Contrariamente a quanto sostenuto dalla rappresentazione mediatica, i risultati della ricerca hanno invece smentito tale univoca rappresentazione. Il dibattito sul velo si sviluppò alla fine del XIX secolo contemporaneamente all'instaurarsi della presenza coloniale. La penetrazione economica dell'Occidente e l'assorbimento nel mercato mondiale gettarono le basi di un processo complessivo di trasformazione nel mondo arabo (Ahmed 1995, p. 147). Il risultato di questo processo di trasformazione fu la graduale disgregazione delle istituzioni sociali e dei meccanismi di controllo, che escludevano le donne dalle principali sfere delle attività. La questione femminile emerse dunque come problema cardine nel dibattito pubblico, intrecciata ad altri come il nazionalismo e l'emancipazione dei popoli. Il dibattito sul velo si sviluppa parallelamente con lo sviluppo del movimento femminista islamico, caricandosi di significati che si riferivano non solo al rapporto fra i sessi, ma assumendo ampie connotazioni politico-culturali (Aruffo 2000, pp. 92-93). Intorno agli anni Sessanta del Novecento, dopo la crisi della politica panaraba, si verificò un nuovo ritorno alle tradizio-

ni, alla cultura, alle regole, tra le quali quella di indossare il velo. Le islamiste vedevano nell'*hijâb* l'espressione visibile dell'obbedienza a Dio. In tal modo la religione era finalizzata alla protezione della femminilità e delle sue relazioni con gli altri. Nella seconda metà del XX secolo l'esigenza di ritrovare questa forte identità islamica portò alla riscoperta del velo. In particolare, il dibattito sul velo si è riaperto attualmente dopo il caso francese, denominato *l'affaire du foulard*, quando tre studentesse musulmane velate furono allontanate dal liceo di Creil (1989); il preside della scuola considerava il velarsi un attentato alla laicità e alla neutralità della scuola pubblica, richiamandosi al principio di laicità sancito dalla legge del 1905 sull'assoluta separazione fra Stato e Chiesa. *L'hijâb* veniva, perciò, interpretato come segno di un'ostentata affiliazione religiosa. Da questa vicenda sono scaturiti numerosi dibattiti riguardo la questione del velo islamico. Un tema che ha suscitato attualmente l'attenzione di diversi studiosi è quello del "ritorno al velo" da parte delle giovani donne musulmane di seconda generazione che scelgono spontaneamente indossare il velo nel nuovo contesto migratorio. Secondo Annamaria Rivera (2005), il "ritorno al velo" da parte di giovani donne musulmane è una sorta di arma di difesa rispetto a una mancata integrazione ed assimilazione nel Paese di residenza. *L'hijâb* può essere, quindi, concepito come una tecnica del corpo che ha lo scopo di comunicare, di "significare" la propria identità.

Premessa metodologica

La ricerca³ si è avvalsa di metodi qualitativi: sono state raccolte 20 interviste ad adolescenti straniere di religione musulmana comprese nella fascia di età che va dai 16 ai 19 anni. Il gruppo analizzato è molto eterogeneo per nazionalità (Marocco, Tunisia, Bangladesh) e scuola frequentata (dal liceo a corsi di formazione professionale). Le intervistate sono quasi tutte nate in Italia, tranne due ragazze che sono giunte in Italia in età prescolare. Le ragazze intervistate sono tutte di religione musulmana, tutte praticano il Ramadan, ma nessuna si reca in moschea a pregare. La maggioranza delle madri delle ragazze intervistate indossa il velo, in un caso il *burqa*.

Le ragazze intervistate tornano generalmente durante l'estate nel Paese di origine, in cui praticano maggiormente i riti religiosi e tradizionali. Tutte provengono da classi sociali medio-basse. La ricerca qualitativa è stata condotta da settembre a gennaio del 2017 a Bologna. Le interviste si sono svolte nella scuola frequentata dalle ragazze, sotto autorizzazione del Dirigente scolastico e dei genitori delle alunne. È stato di grande aiuto il lavoro svolto dagli insegnanti nel preparare le studentesse alle interviste, smorzando l'iniziale diffidenza. Per la raccolta delle interviste si è utilizzata una traccia di riferimento, costruita a partire dai temi che si intendeva indagare, e creata al fine di poter affrontare gli stessi argomenti con tutte le intervistate. Le interviste sono state orientate a cogliere i processi di costruzione dell'identità delle immigrate e il loro inserimento nel nuovo contesto culturale. Pertanto, dopo alcune domande di carattere socio-demografico (età, Paese di origine, scuola frequentata, anno di arrivo in Italia, quartiere di residenza, lavoro dei genitori, composizione del nucleo familiare) si è analizzato il legame con il Paese di origine (se le intervistate tornano spesso in Patria, se frequentano riti e tradizioni popolari nel Paese di origine, se hanno delle strette relazioni sociali in Patria e come trascorrono le giornate nel loro Paese di origine), fino ad arrivare a scoprire le diverse sfere che costituivano la loro quotidianità nella loro vita sociale in Italia: la famiglia, la scuola, il rapporto con i coetanei. Infine, si è cercato di cogliere, più in profondità, l'evoluzione del loro percorso di costruzione dell'identità nel nuovo Paese, soffermandosi, in particolare a comprendere le motivazioni che hanno spinto le intervistate ad indossare il velo, i significati attribuiti a questo indumento e il loro rapporto con la loro religione nel nuovo contesto migratorio. Per quanto riguarda la trascrizione, le interviste sono state trascritte integralmente; si è intervenuto solo in alcuni passaggi che sono stati resi più chiari in lingua italiana. Si è cercato di ridurre l'eventuale diffidenza delle intervistate spiegando chiaramente le ragioni e gli obiettivi dell'intervista, la sua natura scientifica e sottolineando la garanzia di anonimato. Occorre specificare che le intervistate non costituiscono un cam-

pione, né un gruppo rappresentativo, ma soltanto un "gruppo di riferimento" (Bertaux 1999).

L'hijâb come simbolo religioso

In base alle interviste raccolte, è stato osservato come uno dei possibili significati individuati dall'analisi dell'interviste è quello di concepire l'*hijâb* come un obbligo religioso.

L'intervistata n.2, ragazza marocchina di 19 anni, sostiene che in Marocco è "scontato", è "sottinteso" andare, per esempio, in moschea, recitare le preghiere, mentre in Italia essere musulmana è una scelta, in quanto portare il velo vuol dire essere immediatamente riconosciute come appartenenti alla religione musulmana.

Portare il velo è un modo di essere, io porto il velo non solo per coprirmi i capelli e il collo, ma portarlo implica una responsabilità, in quanto devo modificare tutto il mio modo di comportarmi. (...) Portare il velo è una prova di fede. Oggi chi porta il velo è visto male, fa paura. Portarlo può essere difficile. Io lo porto per far vedere che sono musulmana e che non è una vergogna appartenere a questa religione. La religione è stata per me un importante sostegno nella mia vita. (...) La fede è la forza che mi sostiene quando mi trovo in situazioni difficili. Ho vissuto in quest'ultimo anno situazioni che non avrei saputo affrontare. Con l'Islam ogni volta imparo qualcosa di nuovo. Il Corano va capito e letto e interpretato nella maniera giusta. Ogni Sura del Corano sembra parlare di te. Se non avessi avuto la fede in questo periodo difficile non so come avrei fatto. La mia fede mi ha fatto uscire da momenti bui. La fede è stato l'unico mezzo per accettare la vita per come si presenta (Intervista n.2).

Portare il velo vuol dire che io tengo molto alla mia religione; è un segno di maturità riuscire a metterlo. Chi indossa il velo è una persona molto fedele; è una decisione sua, se ha scelto di metterlo è perché voleva farlo, non perché obbligata. È perciò una persona che è fedele a Dio e che vuole dimostrarlo (Intervista n.8).

È stato anche evidenziato come il significato dell'*hijâb* si associ a quello di religione, di dovere, ma anche a quello di "limite"; scegliere di indossarlo vuol dire intraprendere una strada che implica l'a-

desione a determinati comportamenti e la presa di distanza da altri. Come spiega l'intervistata n.3, ragazza algerina di 19 anni, il corpo e i segni che lo adornano non sono mai neutrali, ma esprimono un significato sociale, indossare l'hijâb non vuol dire solo indossare "un pezzo di stoffa", ma ha delle conseguenze nel modo in cui il soggetto si relaziona con l'altro.

Portare il velo non vuol dire solo indossare un pezzo di stoffa; nel momento in cui lo metti devi rispettare molte regole: non puoi più dare la mano a un uomo, neanche sfiorarla, devi vestire con l'abito lungo, non devi truccarti, non devi dire bugie, non devi mettere il profumo, devi parlare piano. (Intervista n.3).

Nel momento in cui decidi di indossarlo devi prendere atto di ciò che hai fatto. Mettersi il velo vuol dire credere nella religione. Quando metti il velo devi iniziare a comportarti come una donna religiosa. Con il velo non puoi abbracciare un compagno di classe o un amico. Il linguaggio dovrebbe cambiare, si dovrebbe parlare in maniera pulita (senza parolacce). Dovresti pregare se non è coerente (Intervista n.9).

Per alcune intervistate il velo è parte integrante di loro stesse, simbolo della loro religione, del rispetto che loro hanno nei confronti di Dio. Molte ragazze intervistate ribadiscono il fatto che portare il velo è una scelta personale, che la donna musulmana può decidere o meno di compiere.

L'hijâb come capo protettivo

Un altro significato che le intervistate hanno attribuito al velo è quello di protezione. Il velo sarebbe considerato una sorta di "lasciapassare" per poter presentarsi in pubblico senza attirare sguardi indiscreti, per essere considerata "rispettabile".

Porto il velo per protezione. Ci sono stati dei momenti in cui ho voluto toglierlo perché mi sentivo diversa, ma poi ho deciso di non farlo per il significato di protezione che mi dà. Anche se sono diversa dagli altri non mi importa, alla fine siamo tutti diversi: c'è chi ha i capelli rasati, chi lunghi, chi ha i capelli rasta. È la stessa cosa. Io indosso soltanto un velo (Intervista n.1).

Con il velo cambia il modo di vedere piccole cose. Alcune cose in me sono cambiate, ho visto che gli sguardi degli uomini sono diminuiti. Sei poco appariscente, quindi è una cosa positiva. Per una donna occidentale questo non è accettato. Una donna occidentale mi ha chiesto perché non mostro i miei bei capelli. Lei sosteneva che le cose belle devono essere mostrate. La mia risposta è stata: «perché devo farmi vedere da tutti?». Preferisco preservarmi per la persona che merita di vedermi. La bellezza deve essere preservata. Ostentare la bellezza sminuisce la dignità di donna (Intervista n.2).

L'intervistata n.6 sostiene che una donna con il velo è una donna più rispettata; il velo ti rende libera perché ti fa sentire in armonia con Dio e con gli altri.

Una ragazza con il velo è più rispettata. Le ragazze senza velo non stanno seguendo completamente la religione. Il velo non è un impedimento nel vivere la tua vita normale. Devo dire che se hai il velo sei più protetta, per questo riesci ad uscire senza problemi, ti senti in armonia con Dio e la gente ha più rispetto nei tuoi confronti. Un uomo si avvicina ad una donna con il velo mostrando maggiore reverenza (Intervista n.6).

L'hijâb come "moda"

L'ambiente della moda non è rimasto indifferente al tema del velo. L'hijâb indossato dalle ragazze di seconda generazione ha acquisito un significato globale, grazie alla proliferazione della moda e un moderno stile islamico promosso da Internet (Salih 2008). È perciò possibile acquistare *on line* veli e abiti tradizionali musulmani. Il velo potrebbe, quindi, sembrare un indumento che abbia la funzione di omologare, ma può invece assumere una funzione distintiva (Simmel 1985).

La moda islamica globalizzata riproduce uno stile in cui la donna musulmana è caratterizzata da bellezza "moderna" e, contemporaneamente, modesta. Da questa tendenza è nato il fenomeno delle *Muslim fashion blogger*, ragazze musulmane che scelgono di aprire un *blog* di moda. Queste giovani donne amano la moda, le nuove tendenze e, attraverso i loro *outfit*, consigliano alle altre donne islamiche i vari abbinamenti che si possono creare con capi occidentali,

attenendosi ai principi islamici, quali la modestia e il velo (Pepicelli 2012).

Alcune intervistate evidenziano che l'hijâb può assumere, insieme al significato religioso, anche quello legato alla moda, ed essere utilizzato come capo di vestiario, abbinandolo ai vestiti e agli accessori.

C'è chi lo mette perché pensa di stare bene con il velo. Lo indossa come ornamento, come una borsa o un paio di orecchini (Intervista n.9).

Vedo ragazze che lo mettono perché piace. C'è il velo che può essere portato in vari modi. Alcuni lo mettono lasciando fuori alcune ciocche di capelli. Lo mettono per moda (Intervista n.2).

Io ho amiche che hanno collezioni di veli di diversi colori e tessuti. Ci sono spille e decorazioni che si mettono e delle pettinature che rispecchiano l'esigenza femminile di seguire determinate mode (Intervista n.3).

Alle intervistate è stato chiesto se conoscevano il fenomeno dell'*Islamic Fashion*,⁵ alcune intervistate erano informate delle campagne pubblicitarie, interessandosi ad alcune sfilate di moda trasmesse su alcuni siti internet.

So che Dolce & Gabbana ha fatto tutta una linea sulla moda islamica. È una cosa bella. Dovrebbero farlo più stilisti (Intervista n.2).

So di campagne pubblicitarie organizzate per normalizzare la figura della donna musulmana. Penso che queste campagne e queste sfilate possano essere positive perché normalizzano l'immagine della donna velata (Intervista n.3).

Le intervistate hanno sostenuto che le campagne pubblicitarie, le sfilate di moda hanno riflessi positivi, al fine di non associare il velo solo a fenomeni violenti, ma di "normalizzare l'immagine della donna velata", ovvero di restituire della donna velata un'immagine ordinaria, che non dovrebbe suscitare scalpore.

Penso possa essere positivo per sfatare il pregiudizio che velo vuol dire violenza, sottomissione della donna a un uomo.

È un modo per non associare il burqa a qualcosa di triste ed oscuro come, per esempio, nel caso del burqa punk (Intervista n.7).

Ho visto le sfilate. È un modo per far capire che il velo non è solo sottomissione, che è possibile coniugare il velo con la moda occidentale. Si vede che il velo non è solo nero, che è possibile pensarlo abbinato a vestiti ed accessori (Intervista n.10).

L'intervistata n.4 spiega come il fenomeno dell'*Islamic Fashion* abbia spinto molte ragazze a voler indossare il velo.

In Bangladesh ci sono delle sfilate con i vestiti tradizionali in cui la donna indossa il velo per moda. Ci sono delle ragazze che sono spinte a mettere il velo vedendolo indossare da queste ragazze che fanno anche dei tutorial su youtube (Intervista n.4).

L'intervistata n.5 sostiene che Internet è un importante mezzo di comunicazione che permette di accedere a diversi punti di vista; in particolare, per la questione del velo è possibile trovare diversi siti che spiegano il significato del velo in modo corretto. Inoltre, l'intervistata trova interessante il fenomeno dell'*Islamic Fashion*, in quanto sostiene che indossare il velo può essere anche uno "stile".

Su internet ci sono tanti siti che spiegano che il velo non copre il cervello, ma solo i capelli. Non ti chiudi il cervello all'interno di un velo. (...) Le sfilate con il velo sono troppo belle! È molto bello mettersi l'hijab come fanno queste modelle, è una forma di stile e c'è chi lo fa veramente bene (Intervista n.5).

Questo fenomeno è diventato molto famoso in Medio Oriente. È la moda di mettersi un velo diverso con gioielli e trucco. Il velo è, a volte, solo appoggiato. È un modo di indossarlo in modo diverso (Intervista n.8).

Per quanto riguarda le bambole velate,⁶ le intervistate hanno sostenuto che considerano corretto che ci siano bambole che rispecchiano le diverse culture (bambole con capelli scuri, con occhi a mandorla, bambole che possono indossare un kimono o un velo).

Hanno fatto le Barbie con il velo. È simpatico vederle, è un modo di eliminare quel senso di estraneità e di mistero che circonda

il velo. Quindi, mi sembra bello che anche nelle bambole ci sia il velo (Intervista n.2).

Le ho viste in Marocco. Penso che sia giusto che ci siano bambole che rispecchiano tutte le culture, che siano vestite come le Giapponesi, le Africane e le islamiche. Non devono esserci solo bambole bionde e con gli occhi azzurri (Intervista n.6).

Le "modificazioni" del corpo: piercing e tatuaggi

Un altro aspetto importante nel presentare la propria immagine di sé, insieme al modo di vestirsi, è rappresentato dalla presenza di alcune "modificazioni" estetiche del corpo, delle quali le più diffuse sono i piercing e i tatuaggi. La maggioranza delle intervistate ha dichiarato che non è consentito ai musulmani farsi dei tatuaggi, in quanto la pelle non dovrebbe essere "sporcata"; il corpo è considerato un dono che deve essere restituito a Dio dopo la morte, senza segni o tracce impure. Le intervistate sostengono di decorarsi la pelle con l'*henné*⁷ in occasioni festive. Il concetto di corpo nella cultura islamica è infatti legato ai precetti di purezza e impurità, *halal* e *haram*⁸ e alla sua dimensione sacra. Nell'Islam la persona umana è sacra come è sacro il suo corpo, concepito come strettamente collegato all'anima. Il corpo umano è un dono divino, di cui l'individuo non può disporre liberamente, se non rispondendo ai precetti della *Shari'a*. In epoca Preislamica il tatuaggio era praticato nella cultura berbera, ma con l'avvento dell'Islam venne proibito, in quanto tale pratica era considerata un'offesa verso la natura che Dio ha destinato all'uomo e al suo corpo (Fantauzzi 2008). Tuttavia, alcune intervistate hanno manifestato la volontà di farsi un tatuaggio. In un caso il tatuaggio avrebbe un valore religioso, in quanto la ragazza vorrebbe tatuarsi in arabo la parola "*Inshallah*" (che vuol dire "Se Allah vuole"). In un altro caso, una ragazza vuole farsi un tatuaggio con sua sorella e tatuare le iniziali dei propri nomi per evidenziare il loro forte legame. In un ultimo caso una intervistata ha affermato che sa che la sua religione proibisce i tatuaggi e che, pur essendo praticante e credente, vorrebbe personalizzare il suo corpo con un piccolo tatuaggio. Non farsi un tatuaggio viene considerato una moda-

lità tradizionale di interpretare l'Islam.

Farmi un tatuaggio è uno dei miei obiettivi. Intendo scrivermi "Inshallah" (vuol dire che "Dio mi aiuterà a fare quella cosa") sul polso. Il piercing lo trovo poco igienico. Nella religione islamica i tatuaggi sono vietati, ma se vediamo le nostre nonne sono piene di tatuaggi. Io poi penso che se una cosa la fai con il cuore e ci metti volontà e segui i principi dell'Islam tantissime cose possono essere anche sorpassate (Intervista n.5).

Mi piacciono in certi posti, mi piacciono certi tatuaggi, altri invece no. Non ho un tatuaggio, ma me lo farei. Sto cercando di convincere mia mamma... Il piercing adesso no. Mi piaceva prima, adesso no. C'è chi lo fa solo per moda ed è sbagliato, le mode passano. Io vorrei farmelo con mia sorella ed è più significativo, vorrei tatuarmi le ali d'angelo e le lettere delle iniziali dei nostri nomi. È qualcosa di affettivo (Intervista n.9).

Ho pensato di farmi un tatuaggio, anche se farlo vuol dire andare contro una visione tradizionale secondo la quale il corpo deve essere restituito a Dio nella stessa maniera in cui lo hai ricevuto dalla nascita. Tuttavia, sento l'esigenza di farmelo. Sarebbe personalizzare il corpo secondo le mie esperienze. Sto aspettando il momento di farlo. Vorrei tatuarmi una virgola sull'anulare (Intervista n.3).

Conclusioni

La ricerca ha voluto dimostrare come per queste ragazze il velo non sia necessariamente espressione di un'identità femminile sottomessa, fragile, incapace di adeguarsi alla libertà di cui gode la donna in Occidente se non proteggendosi con il velo. È possibile osservare come l'*hijab* diventi sempre più l'espressione di una modernità *halal*, una moderna identità religiosa, in cui si coniugano etica ed estetica, modernità e modestia, obbligo religioso e stile o addirittura *fashion* (Moors 2009).

La moda islamica propone l'immagine di una donna musulmana caratterizzata da una bellezza moderna ma al contempo modesta (Salih, Moors 2009). Essere musulmana e voler mantenere le tradizioni del proprio Paese d'origine non risulta incompatibile con il desiderio di essere italiana e apprezzare la cultura occidentale. Le intervistate affermano

di attribuire all'*hijab* un significato religioso, ma contemporaneamente di scegliere, ad esempio, il colore dell'*hijab* da indossare a seconda al vestito o in base alla ricorrenza del momento. In alcuni contesti l'*hijab* può essere anche un segno di bellezza, in altri può essere un "lasciapassare" che permette di mimetizzarsi fra le altre donne musulmane della propria comunità, ma può anche assolvere in altri contesti a una funzione distintiva, di affermazione del sé. In questo senso l'*hijab* può essere considerato un segno visibile di diversi valori e contenuti culturali che sono in seno ad ogni ragazza intervistata; esso svela l'esistenza di un'identità "fluida", creola, soggetta a continue trasformazioni.

L'*hijab* non è semplicemente un capo di abbigliamento, ma è impregnato di un forte simbolismo sociale e religioso; può essere anzi considerato un "fatto sociale totale", in quanto i suoi molteplici valori simbolici coinvolgono tutte le sfere dell'essere umano e delle sue interazioni con l'universo economico, sociale, culturale e religioso in cui vive, e quindi anche le sue rappresentazioni del mondo (Sayad 2002).

NOTE

1 - Per immigrate di "prima generazione" si intende definire le donne straniere giunte in Italia in età adulta da sole o con la propria famiglia nucleare; con "seconda generazione" si definisce l'insieme di tutti i figli nati in Italia o che hanno compiuto la formazione scolastica nel Paese ospitante. Maurizio Ambrosini sostiene che possono essere definiti di seconda generazione anche gli adolescenti ricongiunti ai genitori nel Paese d'immigrazione e che hanno compiuto buona parte del percorso formativo e di socializzazione in patria (Ambrosini e Molina 2004).

2 - I versetti sono: VII, 46 - XVIII, 45 - XIX, 17 - XXXIII, 53 - XXXVIII, 32 - XLI, 5 - XLII, 51.

3 - L'articolo presenta uno dei temi della tesi di Master dell'Università di Ferrara "Tutela, diritti e protezione dei minori", dal titolo "Corpi velati e svelati: ragazze di seconda generazione e l'*hijab* in terra straniera", avendo come relatore il Prof. Giuseppe Scandurra, discussa nell'a.a. 2016/2017.

4 - L'*Islamic fashion* è la produzione di abbigliamento e accessori che seguono determinati principi estetici ispirati alla tradizione musulmana. Il fenomeno dell'*Islamic fashion* ha come obiettivo quello di trasmettere, attraverso le regole che rientrano nell'*hijab* applicate al settore della moda, un pensiero positivo riguardante

l'Islam. Per esempio, il burqa, associato nell'immaginario collettivo al regime talebano, trova nella moda un nuovo utilizzo ed espressione (Pepicelli 2012).

5 - Le Hijarbie sono state create dalla studentessa nigeriana Haneefah Adam; tali bambole mescolano nel loro stile tradizione e modernità; la stilista si è ispirata al proprio guardaroba: lunghe gonne a pois e colorate scarpe che rendono il look di Hijarbie semplice e originale. La Hijarbie ha fatto il suo ingresso anche sui *social network*, con un account coloratissimo e sempre aggiornato su Instagram (Salih 2008).

6 - L'hennè è una tintura naturale usata per tingersi i capelli e decorare la pelle (mani e piedi) durante occasioni di festa. Il suo colore è marro-ne aranciato. Anticamente all'hennè erano attribuite proprietà curative e magiche.

7 - *Halal* è una parola araba che significa "lecito", indicando tutto ciò che è permesso secondo l'Islam, in contrasto a ciò che è *harām*, proibito.

BIBLIOGRAFIA

B.N. Abouddrar, *Come il velo è diventato musulmano*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015

I. Acocella, *Il velo islamico e la pluralità dei suoi significati*, in «Studi di sociologia», n. 1, 2011, pp. 51-66

I. Acocella, R. Pepicelli (a cura di), *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Il Mulino, Bologna 2015

L. Ahmed, *Oltre il velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah*, La Nuova Italia, Firenze 1995

M. Ambrosini, S. Molina (a cura di), *Secondo generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2004

A. Aruffo, *Donne e Islam*, Datanews, Roma 2000

D. Bertaux, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano 1999

L. Bonelli, *Il Corano*, Hoepli, Milano 1987

P. Borgna, *Sociologia del corpo*, Laterza, Bari-Roma 2005

G. Galeotti, *Il velo. Significati di un copricapo femminile*, EDB, Bologna 2016

A. Fantauzzi, *Corpi immaginati, corpi parlanti. La rappresentazione del sé attraverso l'altro tra simboli religiosi e stereotipi culturali della donna maghrebina nel processo migratorio*, in P. Corvo, R.E. Valencia (a cura di), *Babele e dintorni. Fra catastrofismi e nuovi percorsi di senso*, Pagliai Editore, Firenze 2008, pp. 151-161

U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 1983

M. Giolfo, *Attraverso il velo: la donna nel Corano e nella società islamica*, Ananke, Torino 2002

M. Mauss, "Le tecniche del corpo", in M. Mauss (a cura di), *Teoria generale della magia e altri scritti*, Einaudi, Torino 1965, pp. 385-407

A. Moors, *Islamic Fashion in Europe: Religious conviction, aesthetic style, and creative consumption*, in «Encounters», n. 1, 2009, pp. 175-201

R. Pepicelli, *Il Velo nell'Islam. Storia, politica, estetica*, Carocci Editore, Roma 2012

A. Rivera, *La guerra dei simboli. Veli coloniali e retoriche sull'alterità*, Edizioni Dedalo, Bari 2005

R. Salih, *Le musulmane rivelate. Donne, islam e modernità*, Carocci, Roma 2008

R. Salih, A. Moors, *Muslim women in Europe: Secular Normativities, Bodily Performances and Multiple Publics*, in «Social Anthropology», 17 (4), 2009, pp. 375-378

A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano 2002

G. Simmel, *La moda e altri saggi di cultura filosofica*, Longanesi & C., Milano 1985

G. Vercellini, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino 1996

Paola Lacarpia

dottoressa di ricerca in Sociologia presso l'Università di Bologna – Scuola di Scienze Politiche, fa parte di Annassim, Associazione di volontariato, che svolge attività di sostegno nei confronti delle donne straniere. Si è occupata di mediazione interculturale, di progetti rivolti alle seconde generazioni e di ricerche sulle persone a rischio di esclusione sociale.

ABSTRACT EN

Hijab can be regarded as a strong symbol of cultural identity, while taking on a wide range of meanings for young Muslim women in western countries. The headscarf issue is a big deal in the media, which too often misrepresents women's issues in the Muslim world. Research, conducted among some female students from high schools in Bologna, shows that references should be made to a number of factors. Women make everyday choices depending on the areas, circumstances, and goals in question: the veil is the external symbol of cultural values, since it reveals fluid, creole, and self-transforming identities in a globalised world.